
Elisa Chimenti (Napoli 1883 - Tangeri 1969): una donna mediterranea

Emanuela Benini

*Esperta Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo
del Ministero degli Affari Esteri*

Mi occupo, per il Ministero degli Affari Esteri, di cooperazione internazionale, in particolare della valutazione dei progetti presentati dalle Organizzazioni Non Governative sia nei PVS che in Italia: si tratta, in quest'ultimo caso, dei cosiddetti progetti di educazione allo sviluppo, ovvero delle iniziative di informazione e di sensibilizzazione dell'opinione pubblica su temi quali i rapporti Nord-Sud e i diritti umani.

Prima di entrare nel merito del progetto che stiamo realizzando in questo momento (e che rientra evidentemente in quest'ultimo settore della mia attività), voglio presentarvi due strumenti di lavoro che sono stati recentemente approvati dal nostro organo decisionale. Si tratta delle due linee-guida sull'ottica di genere e sui minori, che forniranno quadri di riferimento per gli interventi della cooperazione italiana nel prossimo futuro.

Devo dire che, nel corso dell'articolata riflessione che, in occasione di numerosi vertici mondiali, ha portato a delineare le modalità d'uso di questi strumenti, si è registrato, da parte dei rappresentanti delle istituzioni italiane, un forte impegno "trasversale", che ha coinvolto nello stesso sforzo tutti i ministeri interessati e le istanze della società civile: ciò ha costituito una premessa molto importante per la determinazione di linee che configurano un programma olistico, onnicomprensivo, all'interno del quale sarà possibile collocare organicamente gli interventi di cooperazione governativi o non governativi.

Le ONG costituiscono, sia in Italia che nei paesi del Sud (ne dà un esempio il Marocco, dove il movimento associazionistico è attivissimo), un tramite di determinante importanza fra il livello internazionale di elaborazione e pianificazione dell'intervento cooperativo e quello locale, rappresentato dalla società civile dei vari paesi. Il lavoro delle ONG è molto importante anche perché, promuovendo iniziative di educazione, fornisce gli strumenti di comunicazione necessari al dialogo fra persone appartenenti a culture diverse e ad ambiti professionali differenziati.

Questo è anche l'obiettivo anche della riflessione che stiamo conducendo oggi, attraverso la quale vogliamo mettere in rilievo, prima di ogni altra cosa, la comune matrice esistente fra le donne che vivono sulle varie sponde del Mediterraneo, evidenziando le similitudini per poter capire meglio le differenze.

Il progetto "Donne Mediterranee" è nato nel 1997 dalla volontà di inquadrare in un'ottica di genere l'analisi delle diverse problematiche che s'intrecciano in una regione del mondo che ha un'importanza cruciale per i presenti equilibri globali. La letteratura ci è apparsa come il mezzo più adatto ai nostri scopi, per il semplice fatto che il libro è un piccolo oggetto, ottimo strumento per chi voglia mettersi in contatto, direttamente dalla propria casa, un ambiente protettivo, con culture anche radicalmente diverse dalla propria. Pensiamo (per fare un esempio elementare) a *Cuore* di De Amicis (autore, per altro, di un bellissimo libro di viaggio sul Marocco), che rappresenta un tentativo di unire la neo-nazione italiana fornendo un comune immaginario ai bambini delle regioni che la componevano.

Per contribuire al superamento delle incomprensioni che troppe volte segnano i rapporti fra le culture del Mediterraneo, abbiamo dunque scelto di porre l'accento sulla comunicazione e sulla comunicabilità. In questa prospettiva, dare spazio alle donne, e alla loro tradizionale capacità di trasmettere i valori universali appare come la scelta più naturale. Leggere un libro di Assia Djebar o di Fatima

Mernissi, per esempio, può rivoluzionare profondamente la percezione della società a cui queste scrittrici appartengono: in un'epoca di forte incremento dei flussi migratori, questo allargamento dello spettro visivo assume un'importanza fondamentale.

In questo primo incontro del progetto "Donne Mediterranee" in Italia, la riflessione avviata da tempo a Bologna, in stretta collaborazione tra ong, enti locali e cittadinanza sulla cultura femminile e i diritti umani ci ha portati ad analizzare la letteratura maghrebina femminile in ciò che attiene ai rapporti sociali ed in particolare ai rapporti uomo-donna, nella convinzione che tale analisi possa aiutare anche noi, dirimpettai mediterranei a capire qualcosa di più sui nostri rapporti sociali e possa altresì diffondere in Italia l'interesse per la cultura sudmediterranea.

La vita e le opere di Elisa Chimenti (Napoli 1883 – Tangeri 1969) costituiscono un buon modello di riferimento per chi voglia mettere in pratica queste intenzioni. Un primo indizio sulle straordinarie capacità di mediatrice interculturale *ante-litteram* di questa scrittrice è il fatto che fosse in grado di parlare dodici lingue. Questa esule, viaggiatrice e autrice, può essere annoverata nel gruppo di quelle "donne universali", che hanno vissuto e letto con intelligenza *l'Oriente*, quest'invenzione occidentale che vuole spiegare due visioni del mondo.

La viaggiatrice Elisa Chimenti passa dalla Tunisia al Marocco, percorre il Rif, si ferma a Tangeri. Del fascino struggente di Tangeri conosciamo lo *spleen* ambientale che ha colpito molti intellettuali giramondo. Ma con la Chimenti, per la prima volta, una scrittrice europea la osserva dall'interno, con uno sguardo di donna, al tempo scientifico e poetico, volto al rispetto dell'individuo, della sua cultura e della sua dignità.

Servendosi del tramite della letteratura e dell'insegnamento, Elisa Chimenti recu-

però e tentò di diffondere la memoria del mosaico di popoli a lei noti (popoli sorpresi dal Novecento) ed esercitò, come dicevo, *ante litteram* forme di quella che oggi chiamiamo educazione allo sviluppo. Nel crogiolo di Tangeri, Elisa aggiunse alla propria cultura familiare (italiana e cattolica) la conoscenza delle culture anglosassoni, latine e slave, e soprattutto quelle del trittico maghrebino arabo-berbero-giudaico.

La Chimenti scriveva essenzialmente in francese, lingua di ampia divulgazione internazionale e compresa da molti tangerini. Divenne così la prima voce femminile di quella "*littérature maghrébine d'expression française*" che rappresenta sempre più un universo culturale a sé. Dopo di lei, altre *écrivaines* (come Assia Djebar, Fatima Mernissi e tante altre, nessuna delle quali è sufficientemente nota in Italia) seguirono le sue tracce.

Della vita di Elisa si conosce ancora poco: alcuni dati (che qui riassumerò) sono stati raccolti presso discendenti e testimoni, in archivi ed emeroteche, dal suo *curriculum vitae* e dalle sue opere. Nata a Napoli l'8 novembre 1883 da madre sarda, la narratrice contava tra i suoi avi epici cavalieri e uomini dall'ingegno poliedrico, come il fisico anglo-napoletano Lord Tiberio Cavallo ed il viceré Azzuni.

Il padre Rosario fu al tempo stesso il medico dei potenti e dei poveri: uomo affascinante e carismatico, professore all'Università di Napoli, garibaldino e libero pensatore, poeta dialettale napoletano, attento conoscitore dell'uomo. Nel 1884, a causa di un duello, egli lasciò in tutta fretta Napoli con la moglie Maria Luisa Ruggiu e la piccola Elisa, e si trasferì in Tunisia. Il sultano di Tangeri Moulay Hassan lo chiamò poi (intorno al 1892) presso di sé. Il dottor Chimenti continuò anche in Marocco a curare i *cad* (capi) e tutti gli altri, soprattutto chi non poteva pagare, tanto da essere quasi venerato come *marabù* ed infallibile medico: intorno alla sua tomba i musulmani seppellivano i propri bambini.

Padre e figlia compirono insieme lunghi viaggi nelle mitologiche montagne dell'Atlante (il Rif), accessibili solo a dorso di mulo. Furono i primi europei a cura-

re gli ammalati nei *douar* (villaggi) isolati e sempre ospitali, sotto l'incanto dei paesaggi e della gente. La fanciulla si travestiva per essere ammessa e per riuscire a prodigare cure alle donne. Fu una rivelazione: più tardi Elisa trascriverà, in *Chants de femmes arabes* (pubblicato da Plon, a Parigi, nel 1942) e nell'inedito *Miettes*, ciò che raccolse in quei viaggi iniziatici: poemi creati e cantati da donne comunemente definite come analfabete, che erano invece consapevoli della magnificenza dell'universo e del proprio destino, e portatrici di una cultura antichissima: "Elles conservent au monde qui stonne / Le charme mélancolique et secret / Des siècles qui vécutent / Et se perdirent dans l'éternité".

Le quattro sorelle Chimenti erano belle e solidali: Elisa, la maggiore, era la testa, Esther la bellezza, Dinah il cuore e Giulia il braccio. Elisa era bruna e piccola, con un'alta fronte intelligente e occhi a mandorla vivacissimi. A Tangeri era stimata e frequentata da gente di tutte le culture e di tutte le età per la sua conoscenza e per la conversazione ipnotizzante di cui era capace. La sua educazione scolastica fu avviata in maniera eclettica: la prima scuola che frequentò aveva sede in una farmacia (la Farmacia Totier), presso la quale i vari intellettuali europei emigrati a Tangeri si ritrovavano, approfittandone per fare lezione ai bambini d'oltremare in attesa che in città fossero aperte scuole straniere. La sua formazione proseguì presso la nuova scuola dell'Alliance Israélite Universelle, che, attraverso la rete delle sue varie sedi sparse nel Mediterraneo non europeo, dispensava ovunque un insegnamento di avanguardia, di stampo prettamente multiculturale, aperto a tutte le confessioni e improntato ai principi illuministici di cittadinanza e di modernità. Mi pare che questa visione, agendo su un sostrato già assai influenzato dall'esempio paterno, abbia avuto modo di svilupparsi pienamente in questa libera pensatrice. Poliglotta ed eclettica, la Chimenti giunse a padroneggiare nove lingue e vari dialetti maghrebini, e soprattutto, insieme alle lingue, l'immaginario delle rispettive culture e religioni: profonda conoscitrice delle scritture, non solo cristiane ma anche musulmane ed ebraiche, seguiva tutte le feste della città, vestendo anche il

velo.

Velo che rifiutò, insieme al matrimonio, quando, già in età matura, si innamorò di un bellissimo dignitario di corte musulmano: rimase così (pur cantando, nelle opere già citate, l'eterno rimpianto dell'amore perduto) fedele al proprio ideale di libertà. Nel 1912, l'italiana Elisa aveva sposato a Tangeri un fragile conte polacco, Frederick Dombrowski, di cittadinanza tedesca. Lo sposo venne presto internato per una malattia nervosa. La cronaca riferisce che avesse tentato di strangolare la moglie il giorno stesso delle nozze. Elisa Dombrowski Chimenti ottenne il divorzio dopo dodici lunghi anni, non si risposò e visse sempre con la madre e le sorelle.

Nel frattempo, e più precisamente nel 1914, insieme alla madre aveva fondato, nel Petit Socco, la prima Scuola italiana di Tangeri, che, aconfessionale e multiculturale, rispecchiava le finalità pedagogiche che Elisa aveva ricevuto in eredità dagli ambienti in cui si era formata. Elisa vi insegnava l'arabo e il francese. Nel 1927, le autorità italiane, per avviare la scuola italiana, trasferirono il mobilio e il materiale didattico dalla piccola Scuola Chimenti di Rue Benchimol all'antistante ex-Palazzo di Moulay Hafid, poi rinominato "Palazzo delle istituzioni italiane".

La professoressa Chimenti insegnò nelle due scuole italiane (prima nella propria, poi in quella governativa) per oltre cinquant'anni, formando intere generazioni di tangerini: insegnò il tedesco fino al 1914, poi l'arabo, il francese e l'inglese. Inoltre Elisa Chimenti fu l'unica persona non musulmana (e per di più donna) ad essere ammessa nella Scuola araba del nazionalista Guennon, suo fraterno amico, per insegnare la lingua araba letteraria e per disquisire con gli *oulémas* (dottori della religione islamica) degli antichi testi, come d'altronde aveva già fatto con i rabbini nella scuola ebraica. I metodi gioiosi della maestra dal grande cappello, personali ma efficaci, affascinarono i bambini: si basavano su ritmi e poesie, cadenze e leggende, visualizzando con forte mimica le parole e i significati.

Come divenne scrittrice? La cronaca riporta che Elisa mise combattivamente mano

alla penna, con inaspettato successo, per rispondere ad un bollettino di un club di esploratrici che aveva avanzato valutazioni offensive nei confronti sia della Spagna che del Marocco (e non fu, questa, l'unica occasione in cui difese il suo paese di adozione). Da allora, la Chimenti dispiegò nelle proprie opere (tutte, purtroppo, ancora in attesa di ristampa) il proprio interesse nei confronti delle tre principali culture della Tangeri contemporanea, iniziando, in *Meine Lieder* (Leipzig, 1914) e in *Petits blancs marocaines* (inedito) con lo studio degli europei, continuando con l'approfondimento della società musulmana dell'epoca con *Eves marocaines* (Ed. Internationales André, Tangeri, 1935), con il già citato *Chants de femmes arabes* e con i due libri pubblicati, nel 1958 e nel 1959, presso Les Editons du Scorpions di Parigi, *Au cœur du harem* e *Légendes marocaines*, e finendo (negli anni '60) con il recupero dei racconti orali sefarditi in *Le sortilège* (Ed. Internationales, Tangeri, 1964). Come corrispondente o in via saltuaria, collaborò inoltre a numerosi giornali, fra i quali *Le Figaro*, *Lokal Anzeiger*, *L'Afrique et le Monde*, *Domingo*, *El Annouar* e *La Feuille davis de Vevey*.

In una visione odierna ciò che colpisce in un personaggio che ha trascorso la vita in un paese "frontiera" è proprio l'impeccabile "correttezza politica" dei propositi.

A coronamento della propria opera, l'autrice volle dimostrare, nell'inedito *Les Génies*, e nelle raccolte precitate, come gli elementi trasversali alle culture maghrebine possano venire ricondotti alle comuni radici pagane, remote non solo nel tempo, ma anche nello spazio.

I suoi interessi di studiosa e di scrittrice per la trasversalità delle culture, per la condizione, i saperi e l'immaginario della donna mediterranea, e la sua pratica di educatrice e di organizzatrice (promosse infatti numerose iniziative sociali e culturali, e, come già il padre si prodigò con le sorelle, durante i periodi di epidemie e carestie, nella cura di chiunque ne avesse bisogno, ma soprattutto dei bambini, senza fare alcuna distinzione fra appartenenti a culture diverse) fanno della

Chimenti un'antesignana dell'interculturalità. Fino agli ultimi anni di vita, la sua casa era meta di giovani e patriarchi, musulmani e nazareni, gente di strada e potenti: le conversazioni vertevano sulla religione e sui miti, sull'attualità del mondo che cambiava, e soprattutto sul Marocco e la Tangeri del primo Novecento, del cui patrimonio culturale essa era una delle principali depositarie.

Nel 1957 giunse, finalmente, l'atteso riconoscimento da parte del suo paese di origine. Elisa Chimenti fu infatti insignita dell'Ordine "al Merito della Repubblica Italiana" dal presidente Gronchi poiché "creatrice della prima istituzione scolastica italiana privata ha validamente contribuito, attraverso relazioni personali ed una feconda attività di scrittrice, all'affermazione dei valori spirituali italiani a Tangeri": la sua città, ove morì nel 1969, compianta da numerosi amici e personalità.

Il rinnovato interesse per la sua figura nasce dal desiderio di recuperare tanto i contenuti della sua opera letteraria quanto la modernità della sua impostazione ideale e pratica. Quando incontrai, a Tangeri, i suoi ex-allievi e il depositario dei suoi manoscritti inediti, rimasi affascinata dalla portata del personaggio. Ne è scaturita una ricerca - egregiamente condotta in Marocco dalla professoressa Maria Pia Tamburlini e dalla sua collega Mirella Menon - dispiegata su ambedue le sponde del Mediterraneo, che ha avviato il recupero della memoria di questa donna *euromediterranea* per essenza. È stata, questa, l'occasione per creare una rete fittissima di persone che, mobilitatesi sulla Chimenti, grazie a questo obiettivo comune e convergente hanno "scoperto" il Mediterraneo in quanto concetto: un concetto permeato dalla solidarietà e dall'operatività femminile.

Come dice Matvejevic, infatti, mediterranei non si nasce, si diventa. Se Elisa Chimenti mi ha fatto diventare mediterranea, vorrei che la sua formula di convivenza multiculturale e di chiarezza nell'analisi dei rapporti uomo-donna potesse servire da punto di riferimento anche per tutti i componenti delle nostre società, e

in particolare per i giovani.

Già si sono moltiplicate, in Italia, da Palermo con la Fiera Mediterranea del Libro che si è conclusa con la constatazione da parte del sudmediterraneo come sia poco nota in Italia la letteratura maghrebina (questo progetto intende anche sopperire a questa lacuna) a Torino con la mostra sulle Signore delle Piramidi le iniziative che vedono il viaggio e/o la letteratura appannaggio di protagoniste femminili. Su ogni sponda del nostro mare, le donne (come quelle del Rif di cui parlò la Chimenti) vogliono fare sentire il peso della loro personale (e spesso trasversale alle culture e alla storia) visione del mondo. Nell'intera regione, a Sud come a Nord, sta emergendo nella società civile un'esigenza di associarsi, di promuovere dibattiti e scambi, di adottare un modo nuovo di guardare ai rapporti fra le culture e tra gli individui, alla comunicazione, alla letteratura.

È in conseguenza di tutto ciò che la divulgazione dei valori che Elisa Chimenti ha praticato avviene nell'ambito di un intervento di educazione allo sviluppo come quello che viene realizzato in questo momento.

La Cooperazione Italiana, che considera da tempo come prioritaria la valorizzazione delle donne all'interno delle proprie società e la promozione della convivenza multiculturale (fondamenti del *partenariato euromediterraneo* reso applicativo dopo il consenso emerso dalla Dichiarazione di Barcellona del 1995), ne ha approvato il co-finanziamento.

Dare valore alle esperienze e alle conoscenze delle donne, intese come soggetti della propria cultura, dovrebbe contribuire a fornire alle società del Mediterraneo una chiave di lettura ragionata sui concetti di identità, di interdipendenza, di interculturalità, di rispetto della cultura *altra*, la cui messa a fuoco appare fondamentale per una proficua convivenza.

Per Elisa Chimenti dovrebbero attivarsi ricerche a cura di gruppi gemellati di studenti di varie sponde del Bacino ed altre azioni di partenariato, con gli obiettivi della pubblicazione plurilingue delle sue opere e dell'organizzazione di scambi,

dibattiti e attività formative, possibilmente nell'ambito di una comune Associazione Mediterranea.

Si potrà così giungere a ricomporre l'affascinante mosaico della sua vita: la vita di una *Eve marocaine* dallo sguardo mediterraneo.

In particolare Elisa Chimenti è stata la prima penna femminile in Marocco a parlare della situazione della donna all'inizio del Novecento. Il suo unico romanzo, *Au coeur du harem*, oggi in via di pubblicazione, grazie a questo progetto, con le Edizioni e/o, rende conto del percorso di una donna, reclusa in casa, il cui destino s'incrocia con quello di una serie di altre donne musulmane, ebreo e cristiane a Tangeri.

L'analisi è lucida e lo stile poetico e preciso. Se per noi il concetto di *harem* è sinonimo di poligamia, si apprende con questo libro che attorno alla poligamia non vi è consenso sociale. Infatti il marito farà sentire alla moglie, ancora unica, il peso del suo deterioramento fisico e/o della sua inutilità (la donna è vecchia a 20 anni, l'uomo a 65) poiché può – secondo i codici di famiglia d'ispirazione islamica – in qualsiasi momento ripudiare la moglie od imporle una o più "conspose", fino a 4 secondo il Corano. Le mie colleghe musulmane illustreranno questi concetti. La donna del romanzo si rifugia nel fervido immaginario collettivo deliziosamente illustrato dal libro e si creano una serie di equilibri e di dimostrazioni di solidarietà o di diffidenza tra numerose donne, di incroci tra i loro destini, a prescindere dalle origini sociali, intellettuali o geografiche, nella più pura eredità andalusa. Anche se viene ben analizzata la situazione sociale delle schiave provenienti dall'Africa "nera", con il loro patrimonio immaginifico.

Il sentimento principe non è il rimpianto per l'effettiva reclusione fisica, bensì per la mancanza di rispetto e di considerazione del marito nei confronti della propria moglie. La morale è amara, le mogli che riescono ad accattivarsi e a controllare i mariti non sono le più valide, sono quelle che meglio gestiscono i rapporti di forza.

E in questo senso la prerogativa della maternità non vuole essere centrale nel libro, anche se la madre di figlio maschio riveste un carattere assessuato *super partes*. L'uomo, la figura maschile, Dio, la figura mitica e terribilmente umana del Profeta, sono onnipresenti in un universo puramente femminile, dove l'unico protagonista maschile ha solo diritto ad una descrizione iniziale ed a qualche replica, pur essendo causa di tutto.

Dopo questo breve excursus sulla visione "occidentale" di questo libro, vi sarà a Tangeri, alla fine del progetto, il prossimo giugno un dibattito in presenza delle studentesse marocchine che hanno analizzato il testo dal punto di vista marocchino.

Questo primo incontro vuole infatti avviare l'abitudine a pensare in termini di sguardi incrociati che dovrebbe continuare con la prossima edizione di Napoli.

Elisa Chimenti (Napoli 1883 - Tangeri 1969): un'antesignana dell'intercultura

Emanuela Benini

*Esperta Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo
del Ministero degli Affari Esteri*

Sono molto felice di ritrovarmi a Napoli, città che stimo moltissimo, insieme a voi e in collaborazione con l'*équipe* del Progetto "Donne Mediterranee" che ha già fatto altrove le sue prove, per rovistare nella memoria delle donne e soprattutto in quella, accattivante, di Elisa Chimenti, migrante illuminata.

Vorrei dapprima ricordare che sull'educazione allo sviluppo - questo strano termine - è in atto un'interessante riflessione informale che, nel sottolineare l'esigenza politica di una concentrazione di azioni ed interscambi tra ONG del Nord e del Sud e di una diffusione nazionale che privilegi il Sud, procede nel senso di una sempre maggiore concretezza nella conoscenza dei grandi temi dello sviluppo, nella promozione di continui raffronti tra addetti ai lavori, scuola e cittadinanza e nella messa a punto di strumenti concreti, efficaci e agibili per un comportamento adeguato del cittadino e per un proficuo scambio interculturale.

In quest'ottica interculturale, gli sguardi - poiché di ottica si tratta - vanno incrociati per evitare che siano unilaterali e quindi sterili (devo dirvi che il mio diretto coordinatore, visto il titolo del seminario, si è preoccupato che non diventassi strabica). E questo ci porta a Venere, poiché le donne costituiscono un forte motore e mediatore culturale sia nel tempo, per la trasmissione della memoria, che nello spazio, perché da sempre memori di simbiosi con la natura e con l'universo.

Ma l'intercultura risponde a precise condizioni: quali sono stati, dunque, i luoghi in cui queste condizioni si sono rivelate tanto favorevoli da sconfiggere la xenofobia? Dovremmo forse studiarli, per fornire esempi di ricchezza culturale e *matière à penser* alle nuove e alle meno nuove generazioni.

Come si crea il viaggio nella memoria

Sono qui per illustrarvi un esempio vincente, all'incrocio tra un luogo e una donna. Una sera di una decina di anni fa (la mia prima volta a Tangeri), ero a cena nel gelido ma accogliente Consolato italiano. Spiegai al Console Zanetti di come fossi preda del fascino impalpabile della città: Regina d'Africa, Porta d'Occidente, battuta dai venti e pur ridente. Il Console mi rispose senza indugi: "Ho già avuto modo di sentire questi accenti entusiasti per la città da parte di una donna straordinaria, Elisa Chimenti. Dovresti essere tu, Emanuela, a riscattarla dall'oblio in cui, a più di vent'anni dalla morte, è sprofondata".

Parole galeotte che mi portano fino a voi. Un primo tentativo di progetto culturale si risolse nella creazione di una Sala Elisa Chimenti nello splendido Palazzo delle Istituzioni Italiane di Tangeri, dopo di che cambiai ufficio e tutto tacque.

Dieci anni dopo, torno per caso in Marocco e chiedo di una persona che possa avviare la ricerca. Maria Pia Tamburlini, vulcano nordico, in meno di un anno riunisce una lodevole quantità di dati sulla Chimenti; io, nel frattempo, svolgo la mia parte in Italia, e così formiamo una rete di professionisti sulle due sponde del Mediterraneo.

Quando il GVC mi parla di un progetto di educazione allo sviluppo nella stessa area, cito il nome di questo personaggio: da allora, l'effetto Chimenti non conosce sosta. Ma chi è Elisa Chimenti? Dove comincia, come si sviluppa la vicenda di questa poliglotta, scrittrice, cronista, educatrice interculturale, insegnante di arabo e docente presso l'Istituto Arabo, antropologa autodidatta, promotrice di solidarietà, amante degli animali, gran dama mediterranea? Vorrei percorrere le sue memorie e il suo

contribuito alla memoria del suo più che amato paese di adozione.

La memoria della famiglia

La primogenita Elisa nasce nel 1883 in questa splendida città mediterranea, che lei stessa definì, con un encomiabile complimento, "città andalusa smarrita in Italia". È importante rilevare sin da subito l'importanza che avrà per lei la memoria della famiglia, vista come le "sola vera forza coerente". Elisa, dal dolce nome antico, è profondamente cosciente di essere il sunto di "mille vite anteriori": dei fieri sardi che hanno convissuto con lo splendore arabo e sublimato l'impronta matriarcale, dei rivoluzionari parigini (risvegliatisi in ogni secolo) da cui proviene la nonna materna, di scienziati anglo-beceri e soprattutto del carismatico padre Rosario, prestante garibaldino, gentil poeta napoletano, medico efficacissimo adorato dalla gente delle due sponde del Mediterraneo, professore universitario, uomo di grande fascino e spirito libero.

Rosario, che porterà poi in casa della legittima famiglia un figlio naturale dallo sguardo turchese, deve abbandonare, forse a causa di un duello d'onore - d'amore - legato a questa vicenda, la solarità di Napoli per l'accogliente Tunisi. Si sa che i migranti sublimano la cultura di provenienza: i Chimenti lo faranno in modo ancor più efficace, perché si immergeranno senza orientalismo nella profonda cultura magrebina.

La famiglia si trasferisce poi a Tangeri, non ancora contaminata dal cosmopolitismo: il medico è chiamato presso il sultano Moulay Hassan - controllato dagli spagnoli - e nella sua casa della città araba cura con dedizione e successo non solo i primi europei in arrivo, ma soprattutto (e senza alcuna discriminazione) i tangerini.

Incrocio di sguardi e di strumenti linguistici

Elisa, plasmata dall'apertura mentale e culturale del padre, trae beneficio dalle ottime scelte educative di stampo multiculturale. Dapprima in una sorta di picco-

la organizzazione babelica europea: immaginate (a suon di *french cancan*) una farmacia, di sera, in cui bambini e bambine, vengono edotti nelle varie lingue da *aji* improvvisati, ed Elisa che passa da un tavolo all'altro. Poi Elisa viene ammessa nella modernissima Scuola dell'Alliance Israelite Universelle, insieme ad altri ragazzi e ragazze di varie religioni: una scuola che possiamo definire moderna anche secondo i nostri standard odierni.

La filosofia dell'Alliance feconderà il suo istinto universalista ed umanitario, la sua prodigiosa capacità di studio ed apprendimento, aliena da soggettività. Fondata nel 1830 da un gruppo di ebrei parigini, l'AIU estende i principi della Dichiarazione dei Dritti dell'Uomo del 1789 ai gruppi più remoti - ebraici e non - nell'intero spazio del Mediterraneo, e intende innanzitutto dare ai bambini un'istruzione moderna, completa, nel rispetto della cultura locale: ad esempio dai suoi ranghi usciranno, dalla scuola pilota "Moïse Allatini" di Salonicco, i giovani turchi. In questo universo multiculturale, ciascun gruppo di espatriati usufruisce di notizie incondizionate di prima mano e i ragazzi crescono in un continuo e proficuo scambio di idee e in una mutua conoscenza dei propri mondi.

Elisa, che già disserta dottorilmente e scrive in arabo ed in ebraico classici, parla numerosi dialetti nordafricani e domina con sicurezza le lingue scomparse del Mediterraneo e quelle vive d'Europa, fra quali, più tardi, il russo ed il polacco. La giovane Elisa, che ha amici di tutte le lingue e religioni, è una ragazza bruna, piccola, dagli occhi vivacissimi e dal fascino accattivante.

Memoria di Tangeri

Merito della Chimenti è infatti quello di aver fatto conoscere al Marocco di allora, e oggi anche a noi, la sedimentazione a Tangeri di oltre venti secoli di culture mediterranee provenienti da Oriente e irradiate da El Andalus. Nell'introduzione alle sue leggende marocchine la Chimenti precisa che Tangeri "non è né puramente araba né puramente berbera (poiché il pensiero maschio degli arabi, quello

rude dei berberi si è fermato all'approssimarsi di Tangeri, donna e voluttuosa) ma un amalgama di tutte le credenze dei popoli, poiché fu la prigioniera e l'amata, quale antica cortigiana iniziata ai misteri di Astarte e di Adone, questa regina del Mediterraneo come la Sulamite del re Suleiman profumata di mirra, d'incenso e di altre essenze, ha sempre saputo attirare lo straniero col suo fascino e rimanergli fedele, più o meno". Secondo lei le ondate puniche, greche e successive si sono smussate, addolcite nell'impatto con le Colonne d'Ercole. Tangeri è già interculturale prima dell'arrivo degli europei e degli americani, e il trittico arabo-berbero-giudaico che verrà sottoposto alle sferzate del Novecento viene dalla Chimenti, prima e più che da chiunque altro, intelligentemente immortalato nelle sue leggende, e analizzato nelle sue radici.

Nei suoi studi su queste tre culture, su queste tre religioni coesistenti in un medesimo spazio, la Chimenti scopre che ciò che le accomuna non sono le radici abramiche e il monoteismo, bensì la comunanza o l'osmosi di miti pagani, precedenti la rivelazione. Ad esempio, il pellegrinaggio presso il *marabù*, presso la tomba di un sant'uomo, è onorato indifferentemente dalle tre religioni, e la mano di Fatma con il pollice più o meno aperto protegge tutti gli "usci" su strada.

La memoria delle donne

La Chimenti ha anche raccolto (in *Chants de femmes arabes*) la cultura orale berbero-araba delle donne delle montagne. Sono canti che, come la stessa Elisa notò, stupiscono per il fascino melancolico e misterioso che emanano.

Perché sei venuto così lontano nel tempo è un inno di amore e di venerazione verso l'Uomo Eletto Maometto, che tacitamente travalica le imposizioni della religione. La Chimenti è profonda e delicata nelle sue asserzioni, anche se in qualche verso trapela qualche accento d'angoscia. Avendo dinanzi a sé l'imponente figura del padre, che muore avvelenato per inavvertenza e trasmette a lei, primogenita, il peso della sua vocazione altruistica e interculturale, Elisa farà fatica a crearsi un

figura d'uomo scevra da superlativi. La sua indole infermieristica, unita alla sua passione intellettuale per la cultura germanica, la legherà ad un delicato conte polacco, protestante e di cittadinanza tedesca, che il giorno stesso delle nozze tenterà di strangolarla. Il vincolo amministrativo la terrà legata ad un passaporto tedesco che già la prima guerra mondiale le aveva fatto rimpiangere (immaginate quali effetti hanno potuto avere i conflitti mondiali su un microcosmo decentrato quale tangeri al crocevia tra due mondi). Di lì in avanti la sua vita sentimentale sarà discreta, ma non inconsistente.

Come abbiamo già detto a Bologna, in *Au cœur du harem* Elisa Chimenti sarà la prima marocchina a farci entrare in un harem, illustrandoci con dolcezza e lucidità gli equilibri dei rapporti di forza fra uomo e donna, l'intensità del legame fra la donna e l'universo, la realtà della poligamia non sancita a livello sociale, ma imposta alla prima eletta a causa della sua *diminutio* fisica (l'uomo è vecchio a sessantacinque anni, la donna a venti). La morale dell'opera (intreccio delizioso e ben strutturato di sguardi di donne di ogni età, religione, ceto sociale) si racchiude nell'arte di non donarsi mai pienamente ad un uomo, ma di trarre da se stessa e dalla solidarietà femminile la forza vitale.

La realtà dell'harem (il cui mito continua a nutrire l'immaginario maschile - e femminile - europeo da tre secoli) solo ultimamente è stata messa a fuoco dalla letteratura sudmediterranea (pensiamo alle opere di Assia Djebar, o a quelle Fatima Mernissi). Rispettosa dei dettami di una morale diversa, la Chimenti è contraria ai matrimoni interreligiosi, e rifiuterà di sposare un bellissimo dignitario musulmano, che sarà il grande amore della sua vita, per non perdere la propria libertà. Ciò nonostante, accarezzò spesso l'idea di scrivere un libro sulle donne europee che sposarono felicemente principi musulmani: pensava in particolare a Emily Keene, a Jane Digby, ad Aimée Dubucq de Rivery, a May Torok von Szendrö. La Chimenti ha passato la vita a fargliare segreti, e li ha portati con sé nella tomba.

Memoria quotidiana e lucido sguardo politico

Per difendere l'opinione sul Marocco intravista sulle pagine dei giornali europei, la Chimenti avvia un carriera di infaticabile cronista, che durerà sessant'anni. Grazie alla sua profonda e rispettosa conoscenza delle culture, messe costantemente a confronto, e al suo lucido sguardo politico (soprattutto per quel che riguarda i conflitti dichiarati o latenti) comincia col descrivere le origini e avventure degli europei più genuini in *Petits blancs marocains*, per poi analizzare tutti gli aspetti della vita della città. Una sua citazione può essere molto significativa della sua ottica: "Non ridere di quelli la cui suprema sicurezza è riposta nel futuro". E questo nel più puro "politically correct".

Depositaria della memoria e attiva divulgatrice

Elisa Chimenti è una narratrice avvincente: con *verve* accattivante e misurata raccoglie e struttura, traendole da una molteplicità di culture, leggende che hanno come protagonisti personaggi umani ed animali (mi riferisco ad opere come *Legendes marocaines*, *Eves marocaines* e *Le sortilège et autres contes séfardites*, tutte, al momento, in attesa di riedizione) e *gis* (come nell'inedito *Les Genies*).

Elisa fondò, insieme alla madre la prima scuola italiana di Tangeri: una scuola su base familiare ed interculturale, che le venne in seguito sottratta - *ubi major* - al momento dell'apertura della scuola governativa presso l'ex palazzo del sultano Moulay Hafid, divenuto Palazzo delle Istituzioni Italiane. Donna libera, e pertanto *souffre-douleur* dell'amministrazione, la Chimenti, attraverso varie vicissitudini, vi insegnerà per 40 anni.

Generazioni intere di tangerini (anche adulti) hanno imparato da lei l'inglese, il francese e l'arabo. Il suo metodo si basava su una tecnica sorprendente quanto efficace: la visualizzazione mimica della parola. Per i propri scritti la sua scelta cadde essenzialmente sul francese, lingua della nonna rivoluzionaria parigina e idioma di sviluppo e di divulgazione, anche se oltre all'arabo, la lingua di Tangeri è lo spa-

gnolo. Narratrice meravigliosa, psicologa lucidissima, la Chimenti va inserita - insieme a Richard Burton e Isabelle Eberhardt (arabisti come lei) i fratelli Reinach e pochi altri - nel novero dei grandi poliglotti dell'Ottocento. Il segreto della sua straordinaria capacità di apprendimento risiede forse nell'importanza che le cadenza non solo dei suoni, ma anche delle luci e dei profumi, hanno per lei in questo mondo orientale, così generoso di sensazioni e soprattutto di serenità.

Le sue doti non sfuggirono né agli intellettuali rabbini (che le riconobbero una approfondita cultura talmudica), né agli intellettuali nazionalisti arabi: sarà la prima donna a insegnare in una Scuola Araba, quella fondata dall'eroe Guennoum, suo fraterno amico.

Promotrice di solidarietà e partecipe del futuro del Paese

La Chimenti era profondamente convinta che il Marocco avrebbe raggiunto l'autonomia. Quando i nazionalisti, durante gli scontri con gli spagnoli, le chiesero di convogliare aiuti e alimenti agli arabi di Tangeri colpiti dalla carestia, le sorelle Chimenti istituirono molto efficacemente una *Aide Fraternelle* tutta al femminile, insieme alle dame della città.

Ai posteri l'ardua sentenza

Solo nei suoi ultimi anni Elisa Chimenti poté ricevere un parziale riconoscimento da parte italiana: la medaglia al Merito della Repubblica e, malgrado l'intercessione del Presidente Segni, sardo come lei (in quanto esiliata si sentiva profondamente figlia di un'isola eroica che aveva saputo convivere con lo splendore arabo e dare alla propria organizzazione una forte impronta matriarcale), dovette con fatica insegnare fino all'ultimo, e fino all'ultimo non cessò di studiare e di scrivere. Morì nel 1969, onorata solo dai pochi amici rimasti.

Dopo trent'anni, la sua figura è uscita dall'oblio grazie alle azioni interculturali promosse dalla cooperazione italiana.